

GLI ADELPHI

660

Una prima versione del romanzo, incompleta, apparve nel 1946 sulla rivista fiorentina « Letteratura », una seconda, riscritta e ampliata ma pur sempre inconclusa, nel 1957 – e il previsto secondo volume promesso a Livio Garzanti non vide mai la luce. Grazie alle carte d'autore di recente tornate alla luce è ora tuttavia possibile chiarire in gran parte l'enigma del finale. Le opere di Carlo Emilio Gadda (1893-1973) sono in corso di pubblicazione presso Adelphi; fra i titoli più recenti ricordiamo *La casa dei ricchi* (2020), *La guerra di Gadda* (2021), *I Luigi di Francia* (2021) e la nuova edizione accresciuta del *Giornale di guerra e di prigionia* (2023).

Carlo Emilio Gadda

Quer pasticciaccio brutto
de via Merulana

A CURA DI GIORGIO PINOTTI



ADELPHI EDIZIONI

Le opere di Carlo Emilio Gadda escono sotto la direzione di
Paola Italia, Giorgio Pinotti e Claudio Vela

Prima edizione in questa collana: gennaio 2023

© 2018 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3764-4

Anno

2026 2025 2024 2023

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

Quer pasticciaccio brutto de via Merulana	9
<i>Nota al testo</i> di Giorgio Pinotti	309

QUER PASTICCIACCIO BRUTTO
DE VIA MERULANA

Tutti oramai lo chiamavano don Ciccio. Era il dottor Francesco Ingravallo comandato alla mobile: uno dei più giovani e, non si sa perché, invidiati funzionari della sezione investigativa: ubiquo ai casi, onnipresente su gli affari tenebrosi. Di statura media, piuttosto rotondo della persona, o forse un po' tozzo, di capelli neri e folti e cresputi che gli venivan fuori dalla metà della fronte quasi a riparargli i due bernoccoli metafisici dal bel sole d'Italia, aveva un'aria un po' assonnata, un'andatura greve e dinoccolata, un fare un po' tonto come di persona che combatte con una laboriosa digestione: vestito come il magro onorario statale gli permetteva di vestirsi, e con una o due macchioline d'olio sul bavero, quasi impercettibili però, quasi un ricordo della collina molisana. Una certa praticaccia del mondo, del nostro mondo detto «latino», benché giovine (trentacinquenne), doveva di certo avercela: una certa conoscenza degli uomini: e anche delle donne. La sua padrona di casa lo venerava, a non dire adorava: in ragione di e nonostante quell'arruffio strano d'ogni trillo e d'ogni busta gialla imprevista, e di chiamate notturne e d'ore senza pace, che formavano il tormentato contesto del di lui tempo.

«Non ha orario, non ha orario! Ieri mi è tornato che faceva giorno!» Era, per lei, lo «statale distintissimo» lungamente sognato, preceduto da cinque A sulla inserzione del *Messaggero*, evocato, pompato fuori dall'assortimento infinito degli statali con quell'esca della «bella assoluta affittasi» e non ostante la perentoria intimazione in chiusura: «Escluse donne»: che nel gergo delle inserzioni del *Messaggero* offre, com'è noto, una duplice possibilità d'interpretazione. E poi era riuscito a far chiudere un occhio alla questura su quella ridicola storia dell'ammenda... sì, della multa per la mancata richiesta della licenza di locazione... che se la dividevano a metà, la multa, tra governatorato e questura. «Una signora come me! Vedova del commendatore Antonini! Che si può dire che tutta Roma lo conosceva: e quanti lo conoscevano, lo portavano tutti in parma de mano, non dico perché fosse mio marito, bon'anima! E mo me prendono per un'affittacamere! Io affittacamere? Madonna santa, piuttosto me butto a fiume.»

Nella sua saggezza e nella sua povertà molisana, il dottor Ingravallo, che pareva vivere di silenzio e di sonno sotto la giungla nera di quella parrucca, lucida come pece e riccioluta come d'agnello d'Astrakan, nella sua saggezza interrompeva talora codesto sonno e silenzio per enunciare qualche teoretica idea (idea generale s'intende) sui casi degli uomini: e delle donne. A prima vista, cioè al primo udirle, sembravano banalità. Non erano banalità. Così quei rapidi enunciati, che facevano sulla sua bocca il crepitio improvviso d'uno zolfanello illuminatore, rivivevano poi nei timpani della gente a distanza di ore, o di mesi, dalla enunciazione: come dopo un misterioso tempo incubatorio. «Già!» riconosceva l'interessato: «il dottor Ingravallo me l'aveva pur detto.» Sosteneva, fra l'altro, che le inopinate catastrofi non sono mai la conseguenza o l'effetto che dir si voglia d'un unico motivo, d'una causa al singolare: ma sono come un vortice, un punto di depressione ciclonica nella coscienza del mondo, verso cui hanno cospirato tutta una mol-

teplicità di causali convergenti. Diceva anche nodo o groviglio, o garbuglio, o gnommero, che alla romana vuol dire gomito. Ma il termine giuridico «le causali, la causale» gli sfuggiva preferentemente di bocca: quasi contro sua voglia. L'opinione che bisognasse «riformare in noi il senso della categoria di causa» quale avevamo dai filosofi, da Aristotele o da Emmanuele Kant, e sostituire alla causa le cause era in lui una opinione centrale e persistente: una fissazione, quasi: che gli evaporava dalle labbra carnose, ma piuttosto bianche, dove un mozzicone di sigaretta spenta pareva, pencolando da un angolo, accompagnare la sonnolenza dello sguardo e il quasi-ghigno, tra amaro e scettico, a cui per «vecchia» abitudine soleva atteggiare la metà inferiore della faccia, sotto quel sonno della fronte e delle palpebre e quel nero piceo della parrucca. Così, proprio così, avveniva dei «suoi» delitti. «Quando me chiameno!... Già. Si me chiameno a me... può stà ssicure ch'è nu guaio: qualche gliuommero... de sberretà...» diceva, contaminando napoletano, molisano, e italiano.

La causale apparente, la causale principe, era sì, una. Ma il fattaccio era l'effetto di tutta una rosa di causali che gli eran soffiate addosso a molinello (come i sedici venti della rosa dei venti quando s'avviluppano a tromba in una depressione ciclonica) e avevano finito per strizzare nel vortice del delitto la debilitata «ragione del mondo». Come si storce il collo a un pollo. E poi soleva dire, ma questo un po' stancamente, «ch'i femmene se retroveno addo' n'i vuò trovà». Una tarda riedizione italiana del vieto «cherchez la femme». E poi pareva pentirsi, come d'aver calunniato 'e femmene, e voler mutare idea. Ma allora si sarebbe andati nel difficile. Sicché taceva penseroso, come temendo d'aver detto troppo. Voleva significare che un certo movente affettivo, un tanto o, direste oggi, un quanto di affettività, un certo «quanto di erotia», si mescolava anche ai «casi d'interesse», ai delitti apparentemente più lontani dalle tempeste d'amore. Qualche collega un tantino invidioso

delle sue trovate, qualche prete più edotto dei molti danni del secolo, alcuni subalterni, certi uscieri, i superiori, sostenevano che leggesse dei libri strani: da cui cavava tutte quelle parole che non vogliono dir nulla, o quasi nulla, ma servono come non altre ad accileccare gli sprovveduti, gli ignari. Erano questioni un po' da manicomio: una terminologia da medici dei matti. Per la pratica ci vuol altro! I fumi e le filosoficherie son da lasciare ai trattatisti: la pratica dei commissariati e della squadra mobile è tutt'un altro affare: ci vuole della gran pazienza, della gran carità: uno stomaco pur anche a posto: e, quando non traballi tutta la baracca dei taliani, senso di responsabilità e decisione sicura, moderazione civile; già: già: e polso fermo. Di queste obiezioni così giuste lui, don Ciccio, non se ne dava per inteso: seguiva a dormire in piedi, a filosofare a stomaco vuoto, e a fingere di fumare la sua mezza sigheretta, regolarmente spenta.

Per il 20 febbraio, domenica, Sant'Eleuterio, i Balducci lo avevano invitato a pranzo: «Alle tredici e mezzo, se le è comodo.» Era, disse la signora, «il genetliaco di Remo»: e infatti Remo, all'anagrafe, era stato iscritto come Remo Eleuterio, e poi battezzato per tale a San Martino ai Monti, così da rammentare il natalizio. «Due nomi poco graditi a chelli 'rrecchie,» pensò don Ciccio, «sia l'uno che l'altro.» Per un menefreghista di quel calibro erano addirittura sprecati. L'invito, comme l'ata vota, gli era stato fatto per telefono due giorni avanti, con una chiamata «dall'esterno» al Collegio Romano, cioè a Santo Stefano del Cacco. Prima, una voce melodiosa, gli aveva parlato la signora: «Sono Liliana Balducci»: era poi subentrato il caprone, il Balducci uomo, a rincalzo. Don Ciccio, dopo aver santificato la festa dal barbiere, portò una bottiglia d'uoglie alla signora. Il pranzo domenicale fu lieto, nella luce d'un meraviglioso pomeriggio, rimasti al marciapiede i coriandoli e qualche gentile bautta, qualche trombetta, qualche az-

zurra Cenerentola o nerovellutato diavoletto. Parlarono di caccia: di battute e di cani: di fucili: poi di Petrolini: poi dei vari nomi che danno al mughine lungo il litorale tirrenico, da Ventimiglia al Capo Lilibeo: poi dello scandalo del giorno, la contessina Pappalòdoli: ch'era scappata di casa con un violinista: polacco, naturalmente. A diciassett'anni. Una storia che non finiva più.

Al suo entrare, la Lulù, la canina pechinese, un gomitolo, aveva abbaiato: con molta stizza, anche: be', lasciati i ringhi, gli aveva fiutato a lungo le scarpe. La vitalità di questi mostriciattoli è una cosa incredibile. Verrebbe voglia di accarezzarli, poi di acciaccarli. A tavola eran quattro: lui don Ciccio, i coniugi e la nipote. La nipote, però, non era quella dell'ultima volta, cioè del giorno di San Francesco, ma molto più giovine: appena uscita dall'infanzia. Quella dell'ultima volta, cioè a San Francesco, era una nipote per modo di dire; pareva una sposa di campagna, coronata di trecce nere, forte, ampia, da tener lei tutto il letto: certi occhi! un davanti! un didietro! Da sognarsi di notte. Questa qui era una ragazzina co la treccia appennolone, che annava a scola da le moniche.

Don Ciccio, non ostante la sonnolenza, aveva memoria pronta, anzi infallibile: una memoria pragmatica, diceva. Anche la domestica era una faccia nuova, per quanto somigliasse, vagamente, alla nipote di prima. La chiamavano Tina. Durante il servizio un batuffolo di spinaci strizzati le esorbitò dal piatto ovale sul candore della tovaglia immacolata: « Assunta! » fece la signora. Assuntina la guardò. In quell'attimo sia la serva sia la padrona parvero a don Ciccio estremamente belle; la serva, più aspra, aveva un'espressione severa, sicura, due occhi fermi, luminosissimi, quasi due gemme, un naso diritto con il piano della fronte: una « vergine » romana dell'epoca di Clelia; la padrona un tratto così cordiale, un tono così alto, così nobilmente appassionato, così malinconico! una pelle incantevole. Guardando l'ospite, quegli occhi fondi, con una luce di antica gen-

tilezza, parevano scorgere, dietro la povera persona del « dottore », tutta la povera dignità di una vita! E lei era ricca: ricchissima, dicevano: suo marito stava bene, viaggiava tredici mesi all'anno, sempre in un gran da fare con quelli là di Vicenza. Ma lei era ancora più ricca per conto suo. Già in quer gran palazzo der ducentodiciannove nun ce staveno che signori grossi: quarche famija der generone: ma soprattutto signori novi de commercio, de quelli che un po' d'anni avanti li chiamaveno ancora pescicani.

E il palazzo, poi, la gente der popolo lo chiamaveno er palazzo dell'oro. Perché tutto er casamento insino ar tetto era come imbottito de quer metallo. Drento poi, c'ereno du scale, A e B, co sei piani e co dodici inquilini cadauna, due per piano. Ma il trionfo più granne era su la scala A, piano terzo, dove che ce staveno de qua li Balducci ch'ereno signori co li fiocchi pure loro, e in faccia a li Balducci ce steva na signora, na contessa, che teneva nu sacco 'e solde pure essa, na vedova: la signora Meneccacci: che a cacciaje na mano in quarziasi posto ne veniva fori oro, perle, diamanti: tutta la robba più de valore che ce sia. E fogli da mille come farfalle: perché a tenelli a la banca nun se sa mai: quanno meno te l'aspetti po pijà foco. Sicché, chiaveva er commò cor doppio fonno.

Questo, o press'a poco, il mito. Gli orecchi del dottor Ingravallo, che sotto alla parrucca nera e crespata si confortavano d'una vitalità primaverile, lo avevano colto così, un po' nell'aria, come zirli di merli, o merule, dopo ogni frullo, da un ramo all'altro della primavera. Era sulle bocche di tutti, del resto, e in tutti i cervelli della gente, una di quelle idee che diventano, per la collettività fantasiosa, idee coatte.

Durante il pranzo Balducci aveva assunto, verso la Gina, un contegno paterno: « Ginetta, per piacere, un po' di vino... », « Gina, bada, versa al dottore », « Gina, ti prego, un portacenero... »: proprio come un buon papà: e lei rispondeva puntualmente: « Sì, zio. » La signora Lilliana allora la guardava compiaciuta, quasi con tenerez-

za: come vedesse un fiore ancor chiuso e un po' raggelato dall'aurora dischiudersi, e risplendere sotto i suoi occhi nel prodigio del giorno. Il giorno era la voce maschia e baritonale del Balducci, la voce del « padre »: lei, moglie e sposa del papà, era dunque la mamma. Seguiva con gran sollecitudine e con una certa ansia la gentile manina della pupilla ancora un po' titubante in quell'atto del mescere: glu glu, oro di Frascati, a giudicarlo dal tono: la bottiglia di cristallo era pesa: il braccino esile sembrava non arrivasse a reggerla. Il dottor Ingravallo mangiò e bevve con misura, come al solito: ma di buon appetito e a buon sorso.

Non pensò, non credé opportuno di pensare di chiedere nulla: né della nuova nipote né della nuova serva. Cercò di reprimere l'ammirazione che l'Assunta destava in lui: un po' come lo strano fascino della sfolgorante nipote dell'altra volta: un fascino, un imperio tutto latino e sabellico, per cui gli andavano insieme i nomi antichi, d'antiche vergini guerriere e latine o di mogli non relettanti già tolte a forza ne la sagra lupercale, con l'idea dei colli e delle vigne e degli scabri palazzi, e con le sagre e col Papa in carrozza, e coi bei moccoloni di Sant'Agnese in Agone e di Santa Maria in Porta Paradisi a la Candelora, a la benedizione dei ceri: un senso d'aria dei giorni sereni e lontani tra frascatano e tiburtino, soffiata a le ragazze del Pinelli tra le rovine del Piranesi, vigendo le efemeridi e i calendari della Chiesa, e, nella vivida lor porpora, tutti gli alti suoi Principi. Come stupende aragoste. I Principi di Santa Romana Chiesa Apostolica. E al centro quegli occhi dell'Assunta: quell'alterigia: come fosse una sua degnazione servirli a tavola. Al centro... di tutto il sistema... tolemaico: già, tolemaico. Al centro, parlanno co rispetto, quer po' po' de signorino.

Gli bisognò reprimere, reprimere. Facilitato nella dura occorrenza dalla nobile malinconia della signora Lilliana: il di cui sguardo pareva licenziare misteriosamente ogni fantasma improprio, istituendo per le anime una disciplina armoniosa: quasi una musica: cioè un

contesto di sognate architetture sopra le derogazioni ambigue del senso.

Fu, Ingravallo, fu molto cortese, addirittura anzi uno zio-cavaliere, con la piccola Gina; dal di lei collo, ancora piuttosto lungo sotto alla treccia, veniva fuori quella vicina fatta di sì e di no, come le poche note del lamento di un clarino. Ignorò, volle ignorare l'Assunta, dai maccheroni in poi, come si conviene a un ospite che sia, anche, una persona educata. La signora Liliana, di quando in quando, si sarebbe creduto sospirasse. Ingravallo notò che due o tre volte, a mezza voce, aveva detto mah! Chi dice ma, cuore contento non ha. Una strana mestizia pareva soffonderle il viso, nei momenti in cui non parlava o non guardava ai commensali. Una idea, una preoccupazione la teneva? celandosi dietro alla cortina dei sorrisi, o delle attenzioni gentili? e dei discorsi non già voluti o studiati, ma pur sempre molto garbati, di cui amava inghirlandare il suo ospite? Il dottor Ingravallo a quei sospiri, a quel modo di porgere, a quegli sguardi che talora divagavano tristi, e parevano tentare uno spazio o un tempo irreali da lei sola presagiti, si sarebbe detto, a poco a poco aveva preso a farci caso: ne aveva dedotto altrettanti indizi, non forse di una disposizione originaria ma di una condizione attuale dell'animo, di uno scoramento crescente. E poi qualche mezza parola: del Balducci stesso: quel maritone rubizzo tutto affari e tutto lepri che ora cianciava così fragorosamente, sotto lauta ispirazione albana.

Aveva creduto d'intuire: non hanno figli. «Eccetera eccetera,» aveva poi soggiunto una volta, al parlare col dottor Fumi, come alludesse a una fenomenologia ben nota, a una esperienza certa e di comune dominio. Conosceva il Balducci per cacciatore, e cacciatore fortunato. Cacciatore in utroque. In cuor suo gli rimproverava certa mascolina grossezza, certe fanfaronate, certe risate un po' troppo clamorose per quanto bonarie, certo egoismo o egotismo un po' da gallinaccio: con una creatura simile! Si sarebbe detto, a voler fantasticare, ch'e-

gli, il Balducci, non avesse valutato, non avesse penetrato tutta la bellezza di lei: quanto vi era in lei di nobile e di recondito: e allora... i figli non erano arrivati. Quasi per una incompatibilità gamica dei due spiriti. I figli discendono da una compenetrazione ideale dei genitori. Lei però lo amava: era il padre in imagine, il maschio e padre in virtù, in virtù se non in facto, in potenza se non in atto. Era stato il possibile padre di una prole sperata. Della fedeltà di lui, forse, neppure era certa: quanto a questo, le pareva che la inadempita sua maternità potesse giustificare qualche esorbitazione venatoria del marito, qualche curiosità, qualche estravaganza del maschio e padre possibile e cupido a ogni cantone, come tutti i maschi. «Provare con altro soggetto!» Quello che mai non avrebbe ardito nemmeno immaginare per sé (il matrimonio è un sacramento, uno dei sette del Signor nostro), non lo voleva, no, per lui: anche don Corpi diceva ch'era una brutta cosa, da parte di un marito cristiano: ma insomma... in tutto ci vuol pazienza: prudenza, prudenza. Don Lorenzo Corpi era un'anima di cui si poteva fidare pienamente. La «prudenza» era una delle quattro virtù cardinali.

Tutto questo il dottor Ingravallo lo aveva in parte intuito, in parte integrato da qualche accenno del Balducci, o dai dolcissimi «momenti» della tristezza di lei: anche don Corpi, don Lorenzo, don Lorenzo Corpi, don Corpi Lorenzo dei Santi Quattro brillava spesso lui pure, nei ragionamenti della signora Liliana. Al diavolo anche don Lorenzo! Si sarebbe detto che in ogni ome lei venerasse... un padre onorario, un padre in potenza: anche in don Lorenzo, sì: nonostante la veste nera, nonostante l'incompatibilità sacramentale, dei due sacramenti... divergenti.

Anche in don Lorenzo. Che doveva essere una discreta torre, sto mulo. A giudicare da certe allusioni di lei, uno di quelli che devono inclinare il capo, a passare sotto ogni porta. Per lo meno la δύναμις del padre doveva avercela. In simili materie, don Ciccio era piuttosto ver-

sato: intuizione viva, e fino dagli anni di pubertà: aperta, poi, a tutti gli incontri demici della stirpe «fertile in opere e acerrima in armi»: nativo genio più che letture sistematiche. Dal folto brulicare delle generazioni, dalle guardine delle questure, tra il Lazio e la Marsica, tra il Piceno e il Sannio, o fino alla sua collina molisana: duri monti, dure cervici, duro il diavolo! E la validità santa ed immemore delle matrici. Tra le sue genti, ricche di figli, aveva avuto modo di distinguere i fatti della proliferazione da quelli della non-proliferazione. Quel che cominciava a meravigliarlo, tuttavia, era che il serbatoio delle nepoti dei Balducci fosse tanto colmo di così prospere o di così gentili nepoti: cioè: questa qui gentile, ma le altre semplicemente stupende. Da che frequentava i coniugi, ne aveva già conosciute tre o quattro. E poi c'era anche questo: una volta via di scena, la nipote era come il nome di una morta. Non tornava a galla neanche a bastonarla. Come un console o un presidente di repubblica quando il mandato è scaduto.

Don Ciccio stava per vedere il fondo dell'ultimo per così dire calice – un cinque anni bianco extra-secco, ora, del cavalier Gabbioni Empedocle & Figlio, Albano Laziale, da sognarseli perfino in questura, il vino, il bicchiere, il Padre, il Figlio e il Lazio – allorché il fardello delle sue private opinioni sulle concause affettive (lui diceva anzi erotiche) degli accadimenti umani lo portò a considerare, ovviamente, che una nipote in quelle condizioni non era una nipote ordinaria: una Luciana o un'Adriana, che oggi viene in città dagli zii, poi se ne va, poi torna, poi telegrafa, poi parte, poi arriva a casa sua, poi manda una cartolina con tanti bacioni, poi riarriva da Viterbo o da Zagarolo perché deve riandare dal dentista: e così di seguito.

« Ccà ce sta una nepote cchiù 'mbrogliata, » rimuginò tra sé e sé, con quel bianco secco in Porta Paradisi che ancora gli titillava il velopendolo. Sì, sì. Dietro quel nome «nipote», ci doveva star nascosto tutto un groviglio... di fili, un ragnatelo di sentimenti, dei più rari,...

delicati. Lei. Lui. Lei, pe rispetto a lui. Lui, pe riguardo a lei. Lei allora ha pescato 'a nepote, dopo anni: pene, lacrime, la notte, e di giorno candele a sant'Antonio pe tutte le chiese de Roma: e speranze, e cure di Salsomaggiore, sia in loco che a domicilio, e visite del professor Beltramelli e del professor Macchioro. A ogni nuova candela una speranza. A ogni nuova speranza un nuovo professore.

Ha pescato sta Gina, povera Ginetta! Ma prima della Ginetta la storia aveva tutto un altro indirizzo, tutto un sapore. Una cosa strana, davvero, pensò Ingravallo.

La Virginia! (l'immagine fu un lampo di gloria, un repentino fulgore nella tenebra): e prima della Virginia, chell'ata 'e Monteleone: comme se chiamava? E le serve! Sta bene che frullan via come passere al primo stormire d'un capriccio: ma i Balducci, via! ne cambiavano, si può dire, una al mese. Gli venne un pensiero, con una parola irriverente: era il vino.

La signora Liliana, non potendo scodellare del proprio... Così ogni anno: il cambio della nipote doveva di certo valere nel suo inconscio come un simbolo, in sostituzione del mancato scodellamento. Come per sua madre, che ne aveva fatti otto, il figlio vero a ogni nuova primavera. Quelli che a maggio nascono, son figli ad agosto. « Mese buono! » pensò don Ciccio, « anche per i gatti: che ce cumbineno certe caciare, la notte. »

D'anno in anno... una nuova nipote: quasi a simboleggiare, nel cuore, i successivi natali della prole. « Jedes Jahr ein Kind, jedes Jahr ein Kind... » gli cantava quel tedesco, ad Anzio: che pareva una foca.

E lui, lui, il cacciatore (lo guardò), lui che cosa prova, che cosa si sente, dentro, quando gli arriva in casa la nipote, la nipotina di turno? Che ne aveva pensato delle varie... nipoti?

Per lei, dal Tevere in giù, là, là, dietro i diroccati castelli e dopo le bionde vigne, c'era, sui colli e sui monti e nelle brevi piane d'Italia, come un grande ventre fecondo, due salpingi grasse, ziggrinate d'una dovizia di

granuli, il granuloso e untuoso, il felice caviale della gente. Di quando in quando dal grande Ovario follicoli maturati si aprivano, come cicche d'una melagrana: e rossi chicchi, pazzi d'un'amorosa certezza, ne discendevano ad urbe, a incontrare l'afflato maschile, l'impulso vitalizzante, quell'aura spermatica di cui favoleggiavano gli ovaristi del Settecento. E a via Merulana 219, scala A, piano terzo, ci rifioriva la nipote, nel meglio grumolo, propio, del palazzo dell'Oro.

La nipote! La nepote albana, fiore dell'eterna gente sabellica. L'afflato dei predatori. Già. Le sabine non c'era più bisogno di toglierle... così profonde! attesa della notte mediatrice, tepide carni dell'alba. Le albane ci pensavan loro, oggi, a scegne a fiume. E il fiume andava, andava, superati i clamori, a raggiungere, al lido, l'infettibile attesa dell'eternità.

Ma lui? il signor Balducci? Che ne pensava, il cacciatore, della nepote albana, della tiburtina?

Il campanello trillò. La Lulù fece il diavolo a quattro. L'Assunta era andata ad aprire. Dopo qualche parlottìo, di là, entrò in sala un giovane, vestito d'un completo grigio di taglio non inelegante. Fu fatto sedere. « Un'altra tazza, Tina, per il signorino Giuliano. » Subito fu presentato e si presentò da sé: « Valdarena. » « Dottor Ingravallo, » bofonchiò Ingravallo spiccicandosi appena dalla sedia, e stringendo appena, e quasi a malincuore, la mano che quello gli porgeva. « Il dottor Valdarena... » fece Liliana alle prese col caffè, con le tazze. « Cugino di mia moglie, » spiegò il Balducci, rubizzo.

C'era, duole dirlo, in don Ciccio, una certa freddezza, come un'astiosa gelosia verso i giovani, specie i bei giovani, e tanto più i figli dei ricchi. Questo sentimento non valicava per altro i limiti ammissibili d'un fenomeno interno, non avrebbe mai influito sulla sua condotta di commissario di P.S.: lui, no, no, non era « bello »: e nemmeno gli riusciva di consolarsi con quel proverbio che aveva udito a Milano da una ragazza, al dispensario celtico di via delle Oche: « I òmen hin sempre bèi. »

Sentiva già, in cuore, un disappunto, una voce: una voce poco fa... che già sussurrava in cassa, nella cassa non sapeva neanche lui se del cervello o del cuore, ma forse era l'effetto del bianco secco del Gabbioni, ch'è un vino un po' nervoso, una voce che gli andava bucinando maledettamente: «Chiste è ll'amico», come il tan tan feroce di certi mali di testa, che lo prendevano alle tempie.

Non sapeva perché, ma gli parve, o si figurò, che il giovane fosse uno di quelli che vogliono arrivare a tutti i costi: anche lui: di quelli piuttosto «attaccati», cioè sedotti all'idea de li papabbraschi, che del resto, s'ha un bel dire, ma fanno comodo un po' a tutti. Entrando aveva adocchiato mobili e suppellettili, le belle tazze, e la cuccuma d'argento, e quella zuccheriera d'argento sopravanzata ai vecchi barbagli umbertini, memore delle vacche grasse, con una ghianda d'oro e due foglioline d'argento sul coperchio. Già: per tirarlo su. Aveva accettato una polputa sigaretta dal Balducci (che gli squaderò il portasigarette d'oro sotto il mento, con un tatràc repentino): e la fumava, ora, con una sua ritenuta voluttà e con elegante naturalezza ad un tempo.

Ingravallo fu colto allora da un'idea strana, come avesse bevuto un veleno, era il vino secco del Gabbioni: gli venne l'idea che il «cugino» corteggiasse la signora Liliana per... ma sì!... per averne favori di denaro. Ciò lo mise in furore: un furore secreto e dissimulato, un dubbio, naturalmente. Un dubbio perfido però... che gli faceva dolorar le tempie, un dubbio dei più ingravalle-schi, dei più doncicciani.

All'anulare destro, sulla mano bianca dalle lunghe dita di signore, che gli servivano da scotere la sigaretta, er signorino ci aveva un anello: d'oro vecchio, assai giallo: magnifico: un diaspro sanguigno nel castone; un diaspro ovale con una cifra a matrice. Forse il sigillo di famiglia. Gli sembrava, a don Ciccio, al di là dal velo delle parole e del contegno, che ci fosse della freddezza, tra lui e il Balducci... «Giuliano è tutt'occhi e tutto attenzio-

ni per la cugina, » pensò Ingravallo, « per quanto signore. » La Gina non l'aveva neppur guardata, dopo una stretta di mano di dovere. Fece solo una carezzaccia alla canina: che da quei bèf bèf così stizzosi, cattiva! trascorse ad alcuni ringhi decrescenti, come d'un temporalino in ritirata, e infine si chetò.

La signora Liliana pur con qualche sospiro mal rattenuto (a giorni) sotto le trasvolanti nubi di tristezza, era, era una desiderabile donna: tutti ne coglievano l'immagine, per via. All'imbrunire, in quel primo abbandono della notte romana ch'è così gremito di sogni, rincasando... ecco dai cantoni de' palazzi e dai marciapiedi le fiorivano incontro omaggi, o singoli o collettivi, di sguardi: lampi e lucide occhiate giovanili: un sussurro, talora, la sfiorava: come un'appassionata mormorazione della sera. A volte, ad ottobre, da quel trascolorare delle cose e dal tepore dei muri emanava un inseguitore improvvisato, Ermes con brevi ali di mistero: o, forse, da strani erebi cimiteriali risalito a popolo e ad urbe. Uno più pomicione dei tanti. E più scemo... Roma è Roma. E lei pareva compatire al somaro, così gloriosamente sospinto dietro a fortuna da quelle gran vele delle orecchie: d'una occhiata fra sdegnosa e misericorde, fra gratitudine e sdegno pareva chiedergli: « Mbè? » Donna quasi velata ai più cupidi, di timbro dolce e profondo: con una pelle stupenda: assorta, a volte, in un suo sogno: con un viluppo di bei capelli castani che le irrompevano dalla fronte; vestiva in modo ammirevole... Aveva occhi ardenti, soccorrevoli, quasi, in una luce (o per un'ombra?) di malinconica fraternità... All'annuncio un po' canoro e un po' pecoraro dell'Assunta: « C'è er signorino Giuliano », gli pareva, all'Ingravallo, ch'ella avesse come trasalito: o arrossito, anche: d'un rossore « sottocutaneo ». Impercettibilmente.

Quando i due agenti gli dissero: « Se so' sparati a via Merulana: ar ducentodicinove: su le scale: ner palazzo de li pescicani... », un fiotto di sangue incuriosito, forse angosciato, gli inondò il ventricolo di destra. « Ducento-

diciannove?» non poté a meno di chiedere: pure, in tono distratto. E ricadde subito in quella tale specie di sonnolenza lontana, ch'era, in lui, la maschera del senso d'ufficio. Intanto gli entrò nella stanza il capo della investigativa. Aveva il *Messaggero* ancora indelibrato e un petalo, un solo petalo bianco all'occhiello. «Sciure 'e mandurlo,» pensò Ingravallo interrogando il superiore con gli occhi. «Il primo della stagione. Mo ce pàveno pure ll'ammenole.» «Ci andate voi, Ingravallo, a via Merulana? Vedete nu poco. Na fesseria, m'hanno detto. E stamattina, con chell'ata storia della marchesa di viale Liegi... e poi 'o pasticcio ccà vicino, alle Botteghe Oscure: e poi chillo buchè 'e violette: 'e ddoje cugate e 'e ttre nepote: e poi avimmo de pelà la coda dell'affare nuosto: e poi, e poi,» si portò una mano alla fronte, «mo ce vo, chella scocciatura d' 'o sottosegretario. Fin a 'ncoppa a 'a capa, ve dico. Sicché faciteme 'o favore, jàtece vuje.»

«Jàmmoce,» disse Ingravallo, e poi borbottò: «Jamecenne», e prese giù, dal piolo, il cappello. Il male infitto cavicchio si disincastrò e cadde al suolo, come ogni volta, indi rotolò per un pezzetto; lui lo raccolse, rificcò la radichetta mencia dentro al buco: e con la manica dell'avambraccio, quasi fosse una spazzola, diede una lisciatina al cappello nero, così, lungo il nastro. I due agenti gli andarono dietro, quasi per un tacito ordine del commissario-capo: erano Gaudenzio, noto alla malavita come er Biondone, e Pompeo, detto invece lo Sgranfia.

Saliti sul PV e discesi appunto al Viminale, presero il tram di San Giovanni. Sicché in una ventina di minuti raggiunsero il civico ducentodiciannove.

Il palazzo dell'Oro, o dei pescicani che fusse, era là: cinque piani, più il mezzanino. Intignazzato e grigio. A giudicare da quel tetro alloggio, e dalla coorte delle finestre, gli squali dovevano essere una miriade: pescanucoli di stomaco ardente, quest'è certo, ma di facile contentatura estetica. Vivendo sott'acqua d'appetito e di sensazioni fagiche in genere, il grigiore o certa opalescenza superna del giorno era luce, per loro: quel po' di

luce di cui avevano necessità. Quanto all'oro, be', sì, poteva darsi benissimo ciavesse l'oro e l'argento. Una di quelle grandi case dei primi del secolo che t'infondono, solo a vederle, un senso d'uggia e di canarinizzata contrizione: be', il contrapposto netto del color di Roma, del cielo e del fulgido sole di Roma. Ingravallo, si può dire, la conosceva col cuore: e difatti un lieve batticuore lo prese, ad avvicinare coi due agenti la ben nota architettura, investito di tanta e tanto risolutiva autorità.

Davanti al casermone color pidocchio, una folla: confusa d'una rete protettiva di biciclette. Donne, sporte, e sedani: qualche esercente d'un negozio di là, col grembiule bianco: un «uomo di fatica» e questo col grembiule rigato, e col naso in veste e in colore d'un meraviglioso peperone: portinaie, domestiche, ragazzine delle portinaie che strillavano «a Peppì!», maschietti col cerchio, un attendente saturo d'arance, prese in una sua gran rete, con in cima i ciuffetti di due finocchi, e di pacchi: due o tre funzionari grossi, che in quell'ora matura agli alti gradi avevano appena disciolto le vele: diretti, ciascuno, al suo ministero: e un dodici o quindici tra perdigiorno e vagabondi vari, diretti in nessun luogo. Un portalettere in istato di estrema gravidanza, più curioso di tutti, dava, della sua borsa colma, in culo a tutti: che borbottavano mannaggia, e poi ancora mannaggia, mannaggia, uno dopo l'altro, man mano che la borsona perveniva ad urtarli nel didietro. Un monello, con serietà tiberina, disse: «Sto palazzo, drento c'è più oro che monnezza.» Tutt'attorno, la fascia delle ruote delle biciclette, come un derma sui generis, pareva rendere impenetrabile quella polpa collettiva.

Aiutato e quasi preceduto dai due agenti, Ingravallo si fece largo. «'A polizzia,» disse qualcuno. «Fa' passà lo Sgranfia, a maschié... Addio, Pompè! Che, l'hai agguantato, er ladro?... Mo c'è er bionno...» Il portone socchiuso era guardato da un brigadiere di pubblica sicurezza del commissariato San Giovanni. La portinaia, vistolo «transitare», lo aveva chiamato al soccorso: poco dopo

il fatto, e poco avanti il sopravvenire dei due della mobile, cioè Gaudenzio e Pompeo: lo conosceva da un pezzetto, per via delle denunce di locazione e del registro degli inquilini. Il fattaccio era occorso un'ora prima, ch'era poco dopo le dieci: a un'ora incredibile! Nell'andito e in portineria un'altra piccola folla, inquilini dello stabile: il cicaleccio delle donne. Ingravallo, seguito dalla portinaia e dai due, e dai commenti di tutti, «'a polizzia, 'a polizzia», salì al terzo piano, scala A, dove abitava la derubata. Giù seguì la gran ciarla: le voci spiegate o addirittura canore delle femmine, emulate da qualche trombone maschio, a quando a quando ne venivano addirittura sopraffatte: come le cervici chine delle vacche dalle gran corna del toro: la ragione della folla raccoglieva i trefoli delle testimonianze iniziali, dei «giuro che l'ho visto»: principiava a intortigliarli in un epos. Si trattava di un furto, più precisamente di una rapina a domicilio, manu armata.

Una cosa piuttosto grave, per vero. La signora Menegazzi, poco dopo lo spavento, era anche svenuta. La signora Liliana si era «sentita male» a sua volta, appena uscita dal bagno. Don Ciccio raccolse e verbalizzò sui due piedi quanto poté raccogliere, del fiotto irrompente, da quel primo testimoniale: principiò dalla portinaia, concedendo alla Menegazzi il tempo di pettinarsi e agghindarsi un poco: in suo onore, si sarebbe detto. Aveva carta e stilografica, omise i: «Gesù, Gesù mio bello! Sor commissario mio!» e altre interiezioni-invocazioni di cui la «signora» Manuela Pettacchioni non tralasciava d'inzeppare il suo referto: un drammatico racconto. Il portiere coniuge, fattorino alla «Centrolatte Fontanelli», sarebbe rincasato alle sedici.

«Gesummaria! Prima aveva sonato alla sora Liliana...» «Chi?» «Ma l'assassino...» «Ma qua' assassine si nun ce sta 'o muorto?» La sora Liliana (Ingravallo trepidò), sola in casa, non aveva aperto. «Era nel bagno... sì... stava facendo il bagno.» Don Ciccio, senza volerlo, si passò una mano sugli occhi, quasi a schermirsi d'un

fulgore troppo vivo. La donna di servizio, l'Assunta, era partita alcuni giorni prima per casa sua: aveva il padre malato come hanno spesso le donne di servizio, « tanto più a questi lumi di luna ». La Gina era a scuola tutto il giorno: ar Sacro Core, da le moniche: dove ci faceva colazione e anche merenda, alle volte. Allora, « si vede », come nessuno rispondeva, « è chiaro... certo », il malvivente aveva sonato alla Menegazzi: sì, lì, proprio lì, sullo stesso piano, dirimpetto a quello dei Balducci: l'uscio di faccia. Oh! don Ciccio conosceva bene quel piano, e quell'altro uscio!

La Menegazzi, ravviati i capelli, entrò di nuovo in scena, tossendo leggermente. Un gran foulard lilla attorno al collo, che sul davanti appariva scarno e appassito: un tono languido di tutta la traumatizzata persona. Un négligé un po' imprevisto, tra giapponese e madrilenò, tra la mantiglia e il chimono. Un baffo bleu sul volto piuttosto vizzo, la pelle pallida, come d'un gecko infarinato, le labbra fatte di due cuori congiunti smaltate in un rosso fragola dei più procaci, le conferivano l'aspetto e il prestigio formale momentaneo d'una tenutaria od ex-frequentatrice d'una qualche casa d'appuntamenti un po' scaduta di rango: non fosse stato invece quel tanto di neovirginale e di rasciutto, e la tipica sollecitudine-devozione delle indelicate, a collocarla senza preventivo sospetto nel romantico elenco delle disponibili, oltretutto donne per bene. Era vedova. La mantiglia-vestaglia si sovrapponeva al foulard, ai foulards anzi, non uno ma due, incipriati loro pure e vagamente modulati nei toni, che sfumavano il primo nel secondo e il secondo nei tenui pétali, o forse farfalle, di quel chimono un tantino castigliano. Accavallò il suo referto a quello della portinaia, dirizzando, precisando. Interloquiva con un tremito nella voce, nella povera voce, con una speranza negli occhi. Non forse la speranza di riavere i suoi ori, ma la certezza... di usufruire della protezione della legge, così validamente impersonata da Ingravallo. Al sentir sonare, la Menegazzi aveva emesso il solito « chi è? »:

rifece il verso, tra preoccupato e lamentoso, che faceva ogni volta al primo trillare del campanello. Poi aveva aperto. L'assassino era un giovane alto col berretto, in tuta grigia da meccanico, almeno le parve, scuro in viso, con una sciarpa di lana verde-bruno. Un bel giovane, sì, un toso franco. Ma un tipo che incuteva subito una impressione di paura. « Com'era il berretto? » chiese don Ciccio seguitando a scrivere. « Gera... Veramente, gnornò, gnornò, no me ricordo ben come che gera, no savaria dirghe. » « E voi? » fece alla portinaia: « Quando è scappato, che v'è corso via sotto agli occhi? non l'avete visto, voi? non mi potete dire com'era, sto berretto?... »

« Ma, sor commissario mio... un'emozione così! Chi ce pensa, ar beretto, in quei momenti? Che ve pare?... Diteme voi, quando che spareno tutti sti còrpi, si ve pare che una signora po pensà ar beretto... »

« Era solo? » « Solo, solo, » fecero le due donne all'unisono. « Ah! signor commissario, » implorò la Menegazzi, « ci aiuti lei: lu ch'el pol giutarne. Ci aiuti lei, per carità, Mâria Vergine. Una vedova! Sola in casa, Mâria Vergine! Che brutto mondo ch'el xe questo! Questi no i xe manco òmini, questi i xe diavoli! anime de bruti diavoli che i ne torna indriò da l'inferno... »

La Menegazzi, come tutte le donne sole in casa, trascorrevà le ore in uno stato di angustia o per lo meno di dubitosa e tormentata aspettativa. Da un po' di tempo quel suo perenne pavor nei confronti del trillo del campanello s'era intellettualizzato in un complesso di immagini e di figurazioni ossedenti: uomini mascherati, in primo piano, e con le suole di feltro ai piedi; repentine per quanto tacite irruzioni in anticamera; martellate in capo o strangolamento a mano, o mediante appropriata cordicella, eventualmente preceduto da « servizie »: idea o parola, questa, che la riempiva di un orgoglio indicibile. Angosce e fantasie miste: con il commento, magari, d'un batticuore improvviso, per un improvviso crac, nel buio, di un qualche armadio più stagionato degli altri: comunque, anticipate cupidamente

all'evento. Il quale, dà e dà, non poté a meno, infine, di arrivare davvero anche lui. La lunga attesa dell'aggressione a domicilio, pensò Ingravallo, era divenuta coazione: non tanto a lei e a' suoi atti e pensieri, di vittima già ipotecata, quanto coazione al destino, al « campo di forze » del destino. La prefigurazione d' 'o fattacce s'era dovuta evolvere a predisposizione storica: aveva agito: non pure sulla psiche della derubanda-iugulanda-sevi-zianda, quando anche sul « campo » ambiente, sul campo delle tensioni psichiche esterne. Perché Ingravallo, similmente a certi nostri filosofi, attribuiva un'anima, anzi un'animaccia porca, a quel sistema di forze e di probabilità che circonda ogni creatura umana, e che si suol chiamare destino. In parole povere, la gran paura le aveva portato scarogna, alla Menegazzi. Il pensiero dominante, a ogni trillo, soleva coagularsi in quel « chi è? », belato o raggio abituale d'ogni reclusa che i mestieri non arrivino a proteggere. In lei era una gemebonda antifona al trillo, alle più casalinghe istanze del campanello.

Risultò che il giovanotto, appena la signora Teresina si risolvette a sganciare la catenella ed aprì, si disse incaricato, dall'amministrazione dello stabile, di una visita ai termosifoni: che doveva ispezionare uno a uno. C'era stata difatti, giorni prima, una questione dei termosifoni, che alla fine ufficiale dell'inverno con riscaldamento erano ancora più tepidi (verso il freddo) della voglia di spendere degli inquilini.

La fiamma d'ogni eventuale impianto termico, a Roma, si estingueva a marzo alle idi, ma talora invece a le none o addirittura a le calende. Negli inverni doppi ad epilogo protratto, come fu quello del ventisette, la si alimentò per tutto il mese e la si lasciò smorire d'un prolungato languore non senza accademia e diatriba fra i casigliani opinanti, roboanti in proporzione dell'evento: fra i volenti e i nolenti, gli squattrinati e i quattrinosi, i migragnosi e i mingenti in gloria e in letizia. Quanto alle camere dei piani alti del ducentodiciannove, esse

figuravano senza dubbio tra le più romanamente assolate di Roma: ragion per cui, siccome a quella prima primavera stava nevicando-piovendo, ci si bubbolava dal freddo.

Il meccanico non aveva con sé né borsa né involto: i ferri del caso pel momento non gli occorreavano. Si trattava di una semplice ispezione. Aggiunse la signora Teresina, ma questo don Ciccio non lo verbalizzò, che lei era sicura che quel giovane... sì, insomma, l'assassino, il meccanico... era certa, e avrebbe potuto giurarlo anche in tribunale, era sicura che quel toso l'aveva ipnotizzata (don Ciccio stette a sentire a bocca aperta, con un fare da addormentato) perché a un certo punto, ancora in anticamera, l'aveva guardata fisso. «Fisso!» ripeté quasi declamando, entusiasta della dirittura e della fissità di quello sguardo: «gera uno sguardo implacabile, du oci fermi», di sotto al berretto, «come un serpente». E lei, allora, s'era sentita mancar le forze. Disse anzi che in quel momento, qualunque cosa il giovane le avesse chiesto od imposto, in quel punto lei lo avrebbe fatto, gli avrebbe senz'altro ubbidito: «come un autòma». (Così disse.)

«Mària Vergine! El me gaveva ipnotisà...» Don Ciccio, dentro di sé, non poté a meno di verbalizzare: «Chesti femmene!»

Così era avvenuto che quello, 'o meccaneche, potesse fare il giro dell'appartamento. In camera da letto, adocchiati alcuni ori sul cassettono, sul marmo, ne aveva fatto una manata sola, allargandoci sotto con l'altra mano, come una secchia, la gran tasca di cui disponeva sul fianco, del pantalone della tuta.

«Cosa che falò?» gli aveva garrito la Menegazzi, non totalmente impedita dallo stato ipnotico. Lui, rivòltosi, le aveva puntato una pistola sulla faccia: «Azzittete, be-fana, sinnò te brucio.» Misurato il di lei terrore, aveva aperto il cassetto, quello in alto, dove ce stava la chiave... E aveva indovinato. C'era tutto l'oro, e le gioie: in un cofano di pelle. C'era il denaro. «Quanto?» chiese In-

gravallo. «No savaria zusto. Quatromila setesiento, me par.» Il denaro in un vecchio portafoglio secco, da uomo: del suo povero marito. (Gli occhi le si inumidirono.) Quello, neanche un baleno, aveva già involtato il cofano dentro una sorta di suo fazzolettaccio sudicio, o forse un cencio, fu fu fu, con la febbre alle dita: il portafoglio se l'era bell'e mandato a scivolare in tasca, con una lestezza! Mària Vergine. «In tasca qua...»: e la signora si batté la mano sulla coscia.

«I xe diavoli, mi no so come che i fasa, i xe diavoli! Diavoli.»

«Zitta, mo,» le aveva detto il giovane in un tono cupo di minaccia, guatandola ancora, andandole quasi col viso sotto il viso. Parevano d'una tigre, ora, quegli occhi: l'anima deteneva la sua preda: l'avrebbe difesa a qualunque patto. Se l'era svignata senza alcun intoppo, com'ombra. «Zitta!», la terribile intesa. Ma lei, invece, appena lo ebbe visto uscire, s'era buttata subito alla finestra, sì quella lì, proprio, che dava sul cortile, apertala aveva gridato, gridato, i casigliani dicevano anzi strillato disperatamente: «Al ladro! Al ladro! Aiuto! Al ladro!» Poi... Avrebbe voluto seguirne subito i passi: ma si era sentita male, più male ancora di prima. Era caduta o si era buttata sul «suo» letto: lì. E lo additò.

Il ducentodiciannove, cinque piani a strada più l'attico e le due scale A e B, con alcuni uffici sulla B, al mezzanino, era un porto di mare. Le scale, agiate tutte e due, l'una più buia dell'altra. La A più tranquilla della consorella: tutti signori autentici da quella parte, du côté de chez madame.

Dai congiunti e accavallati referti della portinaia e d'altre inquiline delle più precipiti a favola, che Ingravallo interrogò di fuori senza scrivere, indi nell'atrio da basso, dietro al portone e al portello piantonati dal brigadiere, poi da un agente, si poté infine ricostruire l'accaduto. E appurare un'altra circostanza, e alquanto curiosa, per vero. Il delinquente era stato audacemente rincorso. «Ah!» fece Ingravallo. «Sì»: troppo audace-

mente, forse. Perché a rincorrerlo, o a fingere di rincorrerlo giù per le scale e nell'andito, prima ancora del signor Bottafavi del quarto piano che poi l'aveva inseguito anche lui, col revolver, primo di tutti era stato un giovane, «sì, un giovanotto», «no, un giovanotto: un maschietto...», «che maschietto! tanto alto, era»: pareva il garzone d'un pizzicarolo, co la parannanza tutta intorcinata intorno a la vita, ciaveva li carzoni sportivi però, coi calzettoni verdi. «Che verdi!» Era saettato fuori attraverso l'androne poco dopo che s'erano sentiti i due colpi, le due revolverate sulla scala. E nessuno l'aveva visto più. «Io sì! sul marciapiede! Venivo da Santa Maria Maggiore! Lui è scappato via...» Il patema testimoniale, appiccato il foco alle anime, deflagrava ad epos. Parlavano tutte in una volta. Era una confusione di voci e di aspetti: serve, padrone, broccoli: enormi foglie di un broccolo uscivano da una sporta rigonfia, tumefatta. Vocine acri o infantili aggiungevano dinieghi o conferme. Torno torno, un barboncino bianco scodinzolava eccitato e de tanto in tanto abbaiaava puro lui: il più autorevolmente possibile.

Ingravallo si sentiva soffocare, stritolato dalle relatrici e dalla relazione.

Dopo le grida della signora Menegazzi, i due Bottafavi di sopra, marito e moglie, erano usciti sulle scale in ciabatte gridando pure loro, un bel duetto nuziale baritono-soprano: «Al ladro! Al ladro!» Esigevano ora adeguato riconoscimento del loro coraggio, della loro prontezza di spirito. Il Bottafavi, anzi, con un grosso pistolone a revolver: che volle esibire al commissario, quindi agli astanti: le donne si fecero un po' indietro: «Mbè, adesso nun ce spari a noi»: i ragazzini allungarono il collo, ammiratissimi. Ne ebbero, da quel momento in poi, una grande opinione, der sor Botta e Fava, come dicevano. Lui seguitò a recitare, col revolver in mano, scarico però: canna in aria. Rievocò i fatti con una grande precisione. Là per là, per quanto avesse tentato, non gli era riuscito di spararlo.